

FRANCESCO SIELO

Primo Levi tra razionalità, scienza e tecnica: l'“assurdo crepaccio” tra le due culture

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FRANCESCO SIELO

Primo Levi tra razionalità, scienza e tecnica: l'“assurdo crepaccio” tra le due culture

Razionalità, scienza e tecnica, tra le basi dell'identità intellettuale di Primo Levi, sembrano strumentalizzate nel sistema concentrazionario, tanto da spingere Levi a interrogarsi sul loro uso, utilità e moralità, non solo nelle testimonianze memorialistiche ma anche nei racconti più liberamente creativi. L'articolo si propone di analizzare le riflessioni leviane sui limiti e sulle confusioni tra razionalità, scienza e tecnica, oltre che sui rapporti tra queste e la cultura umanistica, all'insegna dell'ibridazione e del superamento di assurde distanze.

Levi definisce il lager come «una gigantesca esperienza biologica e sociale», dunque una sorta di esperimento «per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell'animale uomo di fronte alla vita».¹ Questa definizione sembra implicare la logica della scienza sperimentale nella vicenda dei campi di sterminio. La questione verrà posta ancora più chiaramente nel capitolo *Violenza inutile* de *I sommersi e i salvati*: «ci si sente combattuti tra due giudizi: abbiamo assistito allo svolgimento razionale di un piano disumano, o ad una manifestazione (unica, per ora, nella storia, e tuttora mal spiegata) di follia collettiva?».²

L'uso della razionalità, della tecnica e forse della scienza sono gli elementi che differenziano il lager dalle altre stragi genocide della storia. Nella *Prefazione* Levi aveva notato infatti che «mai tante vite umane sono state spente in così breve tempo, e con una così lucida combinazione di ingegno tecnologico, di fanatismo e di crudeltà».³ Il gigantesco esperimento razionale e tecnologico nazista incarna quello che la scuola di Francoforte definisce il tradimento della razionalità, la caduta della fiducia illuministica nella ragione positiva e la scoperta che la razionalità può essere pervertita a scopi irrazionali e violenti, di cui scienza e tecnica possono moltiplicare gli esiti infausti.

Il pervertimento di razionalità, scienza e tecnologia è per Levi un trauma aggiunto rispetto a quello della ferocia del lager e si rifletterà non solo nella produzione memorialistica ma anche nella sede più liberamente creativa dei cosiddetti racconti fantabiologici. In questo la condizione leviana ha dei parallelismi con quella dell'intellettuale Jean Améry: Levi infatti lo descrive in lager come afflitto non solo dalle sofferenze comuni a tutti i prigionieri e da quelle specifiche a tutti coloro che fuori dal lager erano in qualche modo privilegiati (non adusi a lavori pesanti, caratterizzati da un'identità sociale medio-alta ecc.) ma anche e in modo ancora più specifico da una sofferenza propria dell'umanista tedesco che sente la propria lingua (una parte quindi così importante della propria identità di letterato) brutalizzata dall'uso rozzo e violento che se ne fa in lager. Allo stesso modo Levi (che ovviamente non condivideva la definizione ristretta di intellettuale data da Améry)⁴

¹ Nel capitolo intitolato *I sommersi e i salvati* di *Se questo è un uomo*, ora in P. LEVI, *Opere complete*, I, Torino, Einaudi, 2016, 206. D'ora in avanti citato con la sigla OC e il volume.

² *I sommersi e i salvati*, OC II, 1211.

³ Ivi, 1154.

⁴ Nel brano del saggio di Améry *Intellettuale a Auschwitz*, citato da Levi nel capitolo omonimo de *I sommersi e i salvati*, l'intellettuale viene definito come «un uomo che vive entro un sistema di riferimento che è spirituale nel senso più vasto. Il campo delle sue associazioni è essenzialmente umanistico o filosofico. [...] Il fenomeno fisico che conduce a un corto circuito non gli interessa, ma la sa lunga su Neidhart von Reuenthal, poeta cortese del mondo contadino» (ivi, 1229). Levi replica: «Proporrei di estendere il termine alla persona colta al di là del suo mestiere quotidiano; la cui cultura è viva, in quanto si sforza di rinnovarsi, accrescersi ed aggiornarsi; e che non prova indifferenza o fastidio davanti ad alcun ramo del sapere, anche se, evidentemente, non li può coltivare tutti» (*ibidem*).

soffre in lager della perversione di quegli elementi su cui si basa la sua identità di intellettuale scienziato: ovvero la triade razionalità, scienza e tecnica.⁵

Potrebbe nascere anche da questo il bisogno, dopo il lager, di testimoniare la propria esperienza nei termini più lucidi, più chiari, più razionali possibili. Lo scrivere oscuro (si veda la polemica con Manganelli)⁶ gli sarebbe sembrato poco meno di una complicità con l'irrazionalismo che ha strumentalizzato le basi della sua identità.

Levi si deve essere chiesto allora fino a che punto la perversione di razionalità, scienza e tecnica fosse dovuta solo alla follia nazista e quanto invece potesse derivare da fragilità endemiche, occulti "vizi di forma", di queste fondamenta della società moderna e, si potrebbe dire, dell'identità di ogni uomo contemporaneo. Nel primo caso l'universo concentrazionario nazista potrebbe rimanere fortunatamente un *unicum* nella storia mentre nel secondo caso, se davvero razionalità, scienza e tecnica fossero minate alla base, gli eventi disumani del lager potrebbero ripetersi, proiettandosi minacciosamente nel futuro.

La questione fondamentale che Levi si pone è sostanzialmente quella dell'uso e dell'utilità di razionalità, scienza e tecnica. In un capitolo di *I sommersi e i salvati*, scrive *en passant* qualche riflessione sugli esperimenti medici ad Auschwitz, soffermandosi sul fatto che quelle «torture insensate» fossero «scientificamente inutili»: ad esempio i prigionieri venivano «introdotti in camere di decompressione in cui si simulava la rarefazione dell'aria a 20000 metri (quota che gli aerei dell'epoca erano ben lontani dal raggiungere!) per stabilire a quale altitudine il sangue umano incomincia a bollire: un dato questo che si può ottenere in qualsiasi laboratorio, con minima spesa e senza vittime».⁷ Il problema è quello a cui allude già il titolo del capitolo, *Violenza inutile*, che Levi esplica nelle prime righe con la domanda: «esiste una violenza utile?» e più in particolare con la riflessione implicita sull'esistenza o meno di una violenza utile alla scienza. La risposta razionale di Levi è che le violenze, seppure «detestabili [...] non si possono definire inutili: mirano ad uno scopo, magari iniquo o perverso. Non sono gratuite, non si propongono di infliggere sofferenze»,⁸ mentre i programmi hitleriani sono stati caratterizzati «da una diffusa violenza inutile, fine a se stessa, volta unicamente alla creazione di dolore»⁹. Tuttavia Levi riconosce poi, in conclusione del suo ragionamento, che i sistemi nazisti, pianificati o meno e volti unicamente a provocare dolore, non erano propriamente inutili bensì tesi a un'utilità aberrante, alla demolizione dell'essere umano, alla «trasformazione da esseri umani in animali».¹⁰

Nel caso degli esperimenti sull'ebollizione del sangue non si può parlare di vera scienza perché il loro scopo reale non era la conoscenza ma la decostruzione dell'uomo; ciononostante in definitiva

⁵ Sul rapporto tra Primo Levi e la scienza vedi M. PORRO, *Letteratura come filosofia naturale*, Milano, Medusa, 2009; P. ANTONELLO, *La materia, la mano, l'esperimento: il centauro Primo Levi*, in ID., *Il menage a quattro: scienza, filosofia, tecnica nella letteratura italiana del Novecento*, Grassano, Le Monnier, 2005; E. MATTIODA, *Primo Levi fra scienza e letteratura*, in L. Dei (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*, Firenze, Firenze University Press, 2007, 125-133; A. SACCONI, *Il racconto della chimica*, in ID., *«Secolo che ci squarti... secolo che ci incanti»: studi sulla tradizione del moderno*, Roma, Salerno, 2019, 243-265; S. REDAELLI, *Primo Levi: nel varco tra le due culture*, «Rassegna europea di letteratura italiana», XLIII (2014), 111-121; S. ZANGRANDI, *Storie naturali e il futuro futuribile di Primo Levi*, «Bollettino '900», (2007), 1-2, 1-24.

⁶ G. MANGANELLI, *Elogio dello scrivere oscuro*, «Corriere della Sera», 3 febbraio 1977, ora in ID., *Il rumore sottile della prosa*, Milano, Adelphi, 1994, 36-39. Manganelli polemizzava con l'articolo di P. LEVI, *Dello scrivere oscuro*, «La Stampa», 11 dicembre 1976, ora in *L'altrui mestiere*, OC II, 839-843.

⁷ *I sommersi e i salvati*, OC II, 1224.

⁸ *Ivi*, 1211.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, 1215.

non era plausibile neppure la loro utilità pretestuosa, perché lo scopo conoscitivo dichiarato poteva essere raggiunto in laboratorio e addirittura economicamente, senza alcuna violenza. In sordina si avverte la consapevolezza leviana che se l'esperienza avesse mirato ad acclarare qualcosa di ancora incerto o ignoto, se il fine fosse stato cioè effettivamente conoscitivo, scientifico, non per questo l'esperienza stessa sarebbe stata moralmente accettabile, e ovviamente nemmeno se l'esperienza con cavie umane fosse stata più economico di quello in laboratorio.

Si riconosce quindi che il parametro dell'utilità (e a maggior ragione quello dell'economia a cui spesso si accosta il primo, per cui è utile ciò che è economicamente vantaggioso) non può essere superficialmente assunto a parametro fondamentale di ogni attività ed esperienza umana, perché l'utilità può anche essere immorale. Levi infatti conclude: «mi pare significativo ricordare questi abomini in un'epoca in cui, con ragione, viene messo in discussione entro quali limiti sia lecito condurre esperimenti scientifici dolorosi sugli animali da laboratorio».¹¹ I limiti non devono essere applicati solo alla violenza inutile ma a maggior ragione alla violenza che sembra o si crede "utile", che rivendica con orgoglio la "razionalità" del proprio scopo: in questo campo rientrano tutte le violenze perpetrate in nome di un'ideologia, di una fede, che sia politica, religiosa o di altro tipo, come quella nell'utilità economica «fine a se stessa».

È una riflessione questa che interessa anche la società fuori dal lager, il nostro attuale mondo dei «tecnocrati» che utilizzano «il colossale patrimonio di conoscenze che si è accumulato in questi ultimi decenni» solo per il loro «profitto immediato».¹²

Fantatecnologia

Il discorso sulla posizione morale di scienza e tecnologia, sulla loro distinzione e utilità, sulla razionalità dei mezzi e irrazionalità dei fini, non si limita solo ai testi memorialistici ma viene affrontato anche nelle brevi prose degli articoli e negli scritti creativi, dove si continua a registrare una certa inquietudine che, se piuttosto comune tra gli umanisti (soprattutto quelli definiti «apocalittici» da Umberto Eco in *Apocalittici e integrati*), è invece più rara e interessante tra gli scienziati (il cui ottimismo è approfondito criticamente da Charles Snow nel saggio *Le due culture*).

Levi è tra i pochi a voler sempre mantenere una giusta distinzione tra scienza e tecnologia, anche nella descrizione di sé: Levi infatti si dichiara più volte chimico, ma anche «tecnologo»¹³ e «tecnografo»¹⁴, piuttosto che scienziato. Se infatti la sua formazione universitaria è propriamente scientifica, la pratica del suo mestiere di chimico ha poco a che fare con l'aspetto conoscitivo e molto con quello pratico e tecnologico. Della scienza rimane il metodo insomma ma non la finalità principale, essendosi sostituita alla curiosità conoscitiva l'interesse utilitaristico proprio della tecnica.

I suoi racconti inoltre non possono essere facilmente assimilati alla fantascienza e Calvino ha dato loro la definizione di «fantabiologici»;¹⁵ tuttavia, parlando del genere letterario a cui ascrivere i racconti di *Storie naturali*, *Vizio di forma*, *Lilì e altri racconti*, *Racconti e saggi*, si può forse proporre la dizione alternativa di fantatecnologia: se per biologia intendiamo infatti la descrizione e conoscenza scientifica degli esseri viventi allora c'è poco di puramente biologico in questi racconti. C'è piuttosto la tecnologia applicata alla biologia per modificare, anche radicalmente, gli esseri viventi, la loro

¹¹ Ivi, 1224.

¹² *Tecnografi e tecnocrati*, in *Pagine sparse 1947-1987*, OC II, 1368.

¹³ *Con la chiave della scienza*, in *Pagine sparse 1947-1987*, OC II, 1632.

¹⁴ *Tecnografi e tecnocrati*, in *Pagine sparse 1947-1987*, OC II, 1368.

¹⁵ In una lettera del 22 novembre 1961 a Primo Levi, a proposito dei racconti poi apparsi con il titolo di *Storie naturali*. I. CALVINO, *I libri degli altri*, Torino, Einaudi, 1991, 382.

fisiologia e la loro etologia. Molti effetti biologici (l'inversione degli impulsi di dolore e piacere in *Versamina*, il mescolamento delle specie vegetali e animali con l'uomo in *Disfilassi*), sono conseguenze dirette di un tentativo pratico (e immorale?) dell'umanità di cambiare la biologia.

Tuttavia la scintilla della scienza pura brilla in alcune occasioni, come nel testo *Riprodurre i miracoli* di *Racconti e saggi*, dove si parla di alcuni eventi singolari accaduti a Levi nella sua lunga carriera di chimico. Alcune sfere da cuscinetto in acciaio, ad esempio, inserite in una macchina per miscelare i componenti di una vernice a smalto, diventano imprevedibilmente pentagonododecaedriche, cioè con «dodici facce pentagone abbastanza regolari»,¹⁶ oppure un ammasso di smalto che, in un forno industriale, si stacca da un filo smaltato e non si rompe in schegge «bensì nella forma di un'elica di almeno un centinaio di spire, dal passo regolare come se fosse fatta alla filiera»¹⁷. Piccoli eventi materiali, di nessuna utilità pratica, strani vizi di forma ed eccezioni nella regolarità pragmatica della routine industriale: eppure è proprio dall'osservazione della materia nella sua normalità (l'aneddoto apocrifo della mela che cade) o nella sua apparente anormalità (la muffa su alcuni campioni di Fleming) che la scienza comincia la sua sfida conoscitiva. Un evento unico, non riproducibile, è di per sé inspiegabile e quindi teoricamente inesistente. Ciononostante quando c'è testimonianza di un evento siffatto la curiosità scientifica deve comprenderne il funzionamento in modo da arrivare a una delle tre conclusioni: o l'evento si rivela come una falsa osservazione, dovuta a fattori naturali o umani; oppure la sua singolarità viene spiegata grazie a una vecchia teoria e quindi ricondotta nell'alveo delle esperienze riproducibili; o infine si elabora una nuova teoria che riesca a prevedere e spiegare il comportamento della materia nell'evento unico e anche così ricondurre l'apparente irrazionalità e imprevedibilità dell'*unicum* nel campo delle conoscenze sperimentabili e riproducibili.

Ora Levi avverte che lo scienziato generalmente trascura i fenomeni non riproducibili:

perché, come non si fa scienza sull'individuo, neppure la si fa sui fatti saltuari ed erratici: però non li dimentica. Cerca di depurarli di ogni ingrediente emotivo e di liberarsi dai falsi ricordi e dalle allucinazioni; evita di perdere tempo nello spiegare fenomeni di cui è dubbia l'esistenza, ma si costruisce, anno dopo anno, un suo museo mentale e privato, in cui a futura memoria, stanno alcuni fatti indubitabili che la sua scienza non sa spiegare.¹⁸

Sembra che il procedimento di Levi scrittore, nella memorialistica come nei racconti di fantatecnologia, sia sostanzialmente affine: nel primo caso si tratta di testimoniare quella singolarità, l'evento unico dei lager nazisti, perché venga compreso nel suo valore conoscitivo dei lati peggiori dell'essere umano e soprattutto affinché non sia riproducibile e non venga mai più riprodotto; nel secondo caso invece l'autore inventa un fenomeno non reale ma possibile e immagina le sue conseguenze verosimili.

Questi eventi non riproducibili descritti da Levi sono il seme da cui partirebbe uno scienziato per spiegare l'inspiegabile, senza tenere conto di quale sia la possibile utilità delle conoscenze conquistate. La scienza puramente conoscitiva descritta (raramente) da Levi è neutra rispetto alla morale perché un aumento di conoscenza del mondo materiale non può configurarsi né come immorale né come morale, né come utile né come inutile e semmai trova la sua "utilità superiore" nel campo assai poco quantificabile della spiritualità. Già questo argomento rappresenta un ponte

¹⁶ *Riprodurre i miracoli*, in *Racconti e saggi*, OC II, 1122.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

inedito su quel «crepaccio» tra le due culture, umanistica e scientifica, che Levi afferma di aver sempre trovato «assurdo».¹⁹

Diverso il discorso della tecnica in quanto, anche se frutto della razionalità e spesso della scienza, può essere usata, come nel caso dei lager, a un fine irrazionale e violento. La tecnica non deve quindi essere separata dalla morale perché i suoi scopi possono configurarsi come morali o immorali. Se la scienza scopre un principio nuovo o spiega un meccanismo naturale ignoto (ed è fin qui neutra rispetto alla morale), la tecnica procede poi autonomamente nell'applicazione pratica. Come scrive Levi: «tutte le tecniche, una volta trovate, vivono di vita propria [...]. In 15 anni le tecniche della distruzione e della propaganda sono progredite: distruggere un milione di vite umane premendo un bottone è più facile oggi di ieri; pervertire memoria, coscienza e giudizio di 200 milioni di persone è ogni anno più facile».²⁰ Il rischio è che la tecnica venga usata per organizzare la violenza di massa o anche, scrive Levi, per quel «sogno demenziale»²¹ che è l'instaurarsi di una società schiavistica.

Tra i pochi racconti incentrati propriamente sulla scienza è possibile citare *Angelica farfalla*, di cui è protagonista uno scienziato nazista, il professor Leeb, i cui lavori sono «una curiosa mistura di osservazioni acute, di generalizzazioni temerarie, di teorie stravaganti e fumose, di divagazioni letterarie e mitologiche, di spunti polemici pieni di livore, di rampanti adulazioni a Persone Molto Importanti dell'epoca».²²

Il racconto prende l'avvio da uno spunto biologico, la stranezza degli axolotl, una specie di salamandre realmente esistente caratterizzata da neotenia, ovvero la persistenza in età adulta di elementi tipici dello stato neonatale. Levi semplifica spiegando: «Neotenia [...] quando un animale si riproduce allo stato di larva». Se gli axolotl si riproducono allo stadio larvale «a cosa serve diventare farfalla? A cosa serve diventare “insetto perfetto”?». Tentando di spiegare questa apparente singolarità lo scienziato nazista ipotizza che, esattamente come gli axolotl, anche l'attuale specie umana sia solo lo stadio larvale di una specie più evoluta e superiore, simile agli angeli: «gli angeli non sono una invenzione fantastica, né esseri soprannaturali, né un sogno poetico, ma sono il nostro futuro, ciò che diventeremo, ciò che potremmo diventare se vivessimo abbastanza a lungo, o se ci sottoponessimo alle sue manipolazioni».²³ Infatti lo scienziato decide di usare le sue tecniche sperimentali per accelerare questo processo, cioè per costringere l'uomo alla mutazione nel suo stadio definitivo di «angelica farfalla».²⁴ Naturalmente la teoria del professore, posta su basi sperimentali poco solide, nasce in «un tempo propizio alle teorie [...] e se la teoria era in armonia coll'ambiente, non occorre molta documentazione perché venisse varata e trovasse accoglienza, anche molto in su». La delirante politica nazista, insomma, presta facilmente ascolto alle ipotesi di Leeb perché vi vuole trovare la conferma scientifica delle proprie aberranti convinzioni di superomismo.

¹⁹ *Premessa a L'altrui mestiere*: «sovente ho messo piede sui ponti che uniscono (o dovrebbero unire) la cultura scientifica con quella letteraria scavalcando un crepaccio che mi è sempre sembrato assurdo» (*L'altrui mestiere*, OC II, 801).

²⁰ *Monumento ad Auschwitz*, in *Pagine sparse 1947-1987*, OC II, 1296.

²¹ *Ibidem*.

²² *Angelica farfalla*, in *Storie naturali*, OC I, 520.

²³ *Ibidem*.

²⁴ La citazione è dantesca, in *Purgatorio*, Canto X, vv. 124-126: «non v'accorgete voi che noi siam vermi / nati a formar l'angelica farfalla, / che vola a la giustizia senza schermi?».

Leeb conduce quindi i suoi esperimenti su cavie umane (prigionieri a giudicare da alcuni dettagli)²⁵ ma il risultato è che i presunti angeli o superuomini sono più simili a mostruosi avvoltoi, quella che doveva essere un'evoluzione sembra più una spaventosa regressione e infine le cavie vengono addirittura mangiate dall'infermiere che le aveva in custodia e da altri facinorosi, durante la carestia successiva alla liberazione di Berlino. Il brano è pieno di implicazioni non approfondite e tristemente ironiche sul concetto di razza e superiorità. Gli esperimenti condotti crudelmente su dei prigionieri dimostrano innanzitutto come i nazisti considerassero inumani non solo gli ebrei ma fondamentalmente tutti i deboli, gli sconfitti, non più meritevoli della dignità umana. Il carceriere arriva poi a mangiarli, identificandoli come non più umani, ridotti da inferiori a semplici animali: il carnefice insomma, appartenente a una "razza superiore", non si perita di darsi a una forma di cannibalismo. Anche gli altri berlinesi che partecipano alla «festa»²⁶ mostrano una brutale indifferenza verso la natura di quegli esseri che uccidono e mangiano, obbedendo sostanzialmente a una legge non scritta di quei tempi, ovvero quella per cui «Noi tedeschi, meno cose sappiamo, meglio è».²⁷ Non a caso Levi fa dire questa frase da un tedesco a sua figlia poco prima del massacro, ribadendo quanto quest'ignoranza voluta, poco umana, sia stata la scelta più o meno cosciente di milioni di tedeschi durante il nazismo.

Quelli che Levi ci mostra potrebbero essere definiti come i vicoli ciechi della scienza e della tecnologia, apparenti progressi che si rovesciano in distopiche conseguenze, tranne poi minimizzare queste ultime attenuando il tono catastrofista e lasciando prevalere una visione ironica e umoristica.

In particolare nella raccolta *Storie naturali*, pubblicata con lo pseudonimo di Damiano Malabaila, si mostrano spesso i frutti della cattiva balia di una tecnologia tesa irrazionalmente solo al guadagno, del tutto disinteressata alla morale, sfruttatrice delle nuove conquiste della scienza.

All'interno della raccolta alcuni racconti costituiscono il ciclo della NATCA, un'immaginaria multinazionale i cui scienziati riescono mirabilmente a imbrigliare in qualche modo principi rivoluzionari come l'intelligenza artificiale, la manipolazione della materia a livello atomico o il funzionamento della ricettività neurale e della memoria. Tuttavia, essendo poi asserviti all'ottica utilitaristica del profitto, questi scienziati regrediscono a tecnologi sconsiderati, i quali, invece di voler comprendere fino in fondo le enormi implicazioni delle loro scoperte, si affrettano a costruire macchine meravigliose da sfruttare commercialmente. Protagonista di questi racconti è il signor Simpson, né scienziato né tecnologo, ma definito un «venditore di meraviglie»²⁸ che, ancora più dei suoi superiori, è completamente all'oscuro dell'aspetto conoscitivo e più volte dichiara di non conoscere e di non voler conoscere le scoperte scientifiche che stanno dietro alle macchine che vende.

In effetti, al contrario che in molti scrittori di fantascienza, in Levi l'aspetto dei principi scientifici viene affrontato molto superficialmente. Nel genere fantastico ogni tentativo di accuratezza si rivela, paradossalmente, un rischio per la verosimiglianza. Tuttavia è proprio del

²⁵ «Erano molto magri e non alzavano il capo» (*Angelica farfalla*, in *Storie naturali*, OC I, 521), dormivano «coricati per terra su dei pagliericci» (*ibidem*) e infine, dopo la metamorfosi, vengono «incatenati, perché non staccavano mai i piedi dagli appoggi» (ivi, 522).

²⁶ Nel racconto il termine viene usato più volte come eufemismo dell'uccisione delle cavie umane: «Quando hanno fatto la festa alle bestiacce del professor Leeb» (ivi, 518); «Gli avevano fatto la festa, con dei bastoni e dei coltelli, e li avevano già fatti a pezzi» (ivi, 522).

²⁷ Ivi, 521.

²⁸ *Trattamento di quiescenza*, in *Storie naturali*, OC I, 637.

paradigma della fantascienza l'imbastire il racconto attorno a principi o curiosità scientifiche di cui si immaginano sviluppi imprevedibili e magari pseudo-scientifici. L'equilibrio sta nel raccontare in modo apparentemente scientifico (cioè oggettivo e tecnico) elementi meravigliosi e inverosimili. In Levi invece il "come funziona", l'aspetto scientifico, ha un'importanza inferiore al "come viene usato", ovvero alla riflessione concettuale e morale.

Le macchine della NATCA e di Simpson permettono di fare versi come un vero poeta (*Il versificatore*), riprodurre fino alle caratteristiche microscopiche, con il «Mimete», non solo la materia inanimata ma addirittura quella vivente e perfino l'uomo (*L'ordine a buon mercato* e *Alcune applicazioni del Mimete*), comunicare con gli animali (*Pieno impiego*) e infine vivere la registrazione delle esperienze altrui direttamente a livello cerebrale (*Trattamento di quiescenza*).

Peculiare è il fatto che a fronte di uno scarso interesse per la descrizione dello (pseudo)principio scientifico, ci sia invece un fortissimo interesse verso l'aspetto morale della sua applicazione tecnologica. Interesse dissimulato però, visto che non è mai ricavabile dal testo una netta presa di posizione morale dell'autore o del narratore e l'inquietudine viene sempre controbilanciata da una sincera ammirazione verso alcuni aspetti di queste ipotetiche meraviglie. I personaggi poi si pongono raramente scrupoli morali e quando lo fanno usano significativamente quasi la stessa formula con minime varianti: "credo di avere un'anima immortale e non vorrei dannarmela".²⁹ Il che riflette forse lo stesso dubbio di Kant: senza credere in un'entità superiore, giudice di un'anima immortale, su cosa fondare il giudizio morale? Levi, esplicitamente ateo dopo Auschwitz, riporta questi scrupoli (tardivi e forse addirittura ipocriti) con un velo di ironia, come se appartenessero ad un tratto retrivo della psicologia dei suoi personaggi.

Il protagonista del racconto *Alcune applicazioni del Mimete* usa questa macchina per duplicare sua moglie e viene descritto così: «questo è Gilberto, un uomo pericoloso, un piccolo prometeo nocivo: è ingegnoso e irresponsabile, superbo e sciocco. È un figlio del secolo [...] anzi, è un simbolo del nostro secolo. Ho sempre pensato che sarebbe stato capace, all'occorrenza, di costruire una bomba atomica e di lasciarla cadere su Milano "per vedere che effetto fa"». ³⁰ Gilberto vede nella tecnica unicamente il potere che ne deriva: per lui la possibilità di fare qualcosa equivale al diritto di farla, a prescindere da qualsiasi considerazione morale e finanche dal semplice calcolo del buonsenso. Più che irresponsabile si configura come apertamente irrazionale. Curioso però che la voce narrante che dà questo giudizio è la stessa protagonista di un precedente racconto in cui chiedeva al signor Simpson se fosse disponibile un «Mimete più grosso, da 5 litri, capace di duplicare un gatto? O da 200 litri, capace di duplicare...». L'ellissi è significativa. Alla risposta che abbiamo già visto del signor Simpson, costui commenta: «è incredibile come persone notoriamente accorte agiscano talora in modo contrario ai propri interessi». La battuta segnala come, secondo Levi, gli scrupoli morali verrebbero facilmente messi da parte a fronte dell'interesse, unico metro regolatore nella nostra società, non solo dell'utile e dell'inutile ma di quello che si può e si deve fare rispetto a quello che non si può e non si deve fare.

Ancor più della scienza e della razionalità, la tecnologia è diventata un tratto fondamentale dell'identità dell'uomo moderno: ma quest'identità così fondata non è del tutto solida, almeno questa sembra la conclusione leviana se si analizza il racconto *Gli stregoni*, dove due esploratori

²⁹ Il signor Simpson afferma: «credo nell'anima immortale, credo di possederne una, e non la voglio perdere» (*L'ordine a buon mercato*, in *Storie naturali*, OC I, 538); oppure il colonnello di *Angelica farfalla*: «credo in un'anima immortale, e tengo alla mia» (*Angelica farfalla*, in *Storie naturali*, OC I, 519).

³⁰ *Alcune applicazioni del Mimete*, in *Storie naturali*, OC I, 550.

sperduti si rendono conto di non essere in grado di ricostruire nemmeno la più piccola parte di quelle tecnologie che fanno loro considerare la civiltà occidentale superiore a quella degli autoctoni con arco e frecce (tecnologia rozza ma che essi gestiscono perfettamente e sanno riprodurre da zero). Semmai allora l'unica differenza qualitativa, l'unico miglioramento tra lo stato primitivo e quello della civiltà, sembra essere non il progresso tecnologico ma quello morale: nei costumi intransigenti di questi indios (che Levi dice di aver ricalcato da quelli di una vera tribù descritta etnograficamente in una rivista scientifica), chi non è utile alla tribù viene lasciato morire.³¹ La civiltà sarebbe allora nel non cadere in un utilitarismo esasperato e disumano, ovvero lo stesso vigente nella condizione di natura, quella degli animali: ma, nella visione antropocentrica, gli uomini non sono appunto superiori agli animali?

Tra crepacci e centauri

L'identità dell'uomo contemporaneo si rivela quindi per Levi fondata maggiormente sulla tecnologia che sulla scienza o sulla razionalità. In più si registra una confusione permanente tra questi termini e la tendenza a credere che la razionalità stessa, così come la volontà di conoscenza, siano peculiarità esclusive del versante scientifico del crepaccio tra le due culture. L'aspetto interessante dell'uso leviano di questa metafora è che sottolinea l'originaria unità del terreno della conoscenza, dove si apre una frattura che è assurda poiché costringe gli uomini a scegliere l'uno o l'altro versante e a immaginare come diversi e addirittura opposti elementi che inizialmente erano contigui e che finiscono invece per allontanarsi e polarizzarsi.

Così il lato umanistico avoca a sé tutte le funzioni spirituali, il che è assurdo perché inaridisce la scienza, confinandola non nel materialismo ma nell'utilitarismo, avvicinandola di fatto eccessivamente alla tecnologia. D'altro canto l'umanesimo perde il contatto con la materia, la «vera scuola»³² secondo Levi, oltre che parte ineliminabile della condizione umana e rischia in aggiunta di diventare irrazionale.

Levi stesso in rare occasioni mostra di essere caduto nel crepaccio, ovvero di fondare la propria identità più su di un versante che su di un altro, misinterpretando e fraintendendo il reale valore del versante opposto. Ad esempio, nel racconto *Idrogeno* de *Il sistema periodico* si parla della cultura filosofica come inadeguata a un compito conoscitivo:

Era snervante, nauseante, ascoltare discorsi sul problema dell'essere e del conoscere, quando tutto intorno a noi era mistero che premeva per svelarsi [...] Ecco: tutti i filosofi e tutti gli eserciti del mondo sarebbero stati capaci di costruire questo moscerino? No, e neppure di comprenderlo: questa era una vergogna e un abominio, bisognava trovare un'altra strada. Saremmo stati chimici, Enrico ed io. Avremmo dragato il ventre del mistero con le nostre forze, col nostro ingegno: avremmo stretto Proteo alla gola, avremmo troncato le sue metamorfosi inconcludenti, da Platone ad Agostino, da Agostino a Tommaso, da Tommaso a Hegel, da Hegel a Croce. Lo avremmo costretto a parlare.

³¹ Al di là della plausibilità scientifica di queste osservazioni antropologiche, non controllabile a meno di non rintracciare lo studio originale letto da Levi, si può ipotizzare che lo scrittore forzi leggermente questi presupposti etologici. Nella creazione narrativa, infatti, i due esploratori vengono imprigionati ma sarebbero stati più probabilmente lasciati a se stessi per farli morire di fame e non rinchiusi in una cella, con grave dispendio di energie per sorvegliarli.

³² La materia è «madre anche etimologicamente, ma insieme è nemica. Lo stesso può dirsi della natura. [...] D'altronde l'uomo stesso è materia ed è in conflitto con se stesso [...]. La materia è anche una scuola, la vera scuola. Combattendo contro di lei si matura e si cresce». P. LEVI, *La ragione non può andare in vacanza*, in ID., *Conversazioni e interviste 1963-1987*, Torino, Einaudi, 1997, 56.

Innanzitutto Levi non distingue tra i due diversi campi d'azione della ricerca umanistica (l'uomo e le sue opere) e di quella scientifica (il mondo materiale). È ovvio d'altronde che la ricerca umanistica non può adottare il metodo scientifico in tutti i suoi assiomi (non è possibile soprattutto la riproducibilità) ma ha un suo metodo, essenzialmente storico, che è comunque razionale e parla quindi lo stesso linguaggio di base della scienza. Il chimico può sperare di stringere la materia proteica alla gola, di conoscerla nelle sue azioni e reazioni, forse addirittura di arrivare a comprendere il suo funzionamento più intimo e segreto. Ma questo non dirà molto del mondo umano, dell'etologia umana (e animale) che Platone, Tommaso e Hegel hanno tentato (forse invano) di far parlare, cioè di conoscere. Le metamorfosi inconcludenti del mistero sono poi quelle del mondo materiale, del mondo spirituale umano o del pensiero filosofico che ha tentato di comprenderli entrambi? Infine l'idea di costruire un moscerino (altrove Levi dirà anche un rospo e una libellula) non appartiene propriamente alla scienza ma alla tecnica. E deontologicamente è un'idea di dubbia moralità, quasi affine a quella volontà di potenza alla base dell'eugenetica nazista e molto simile a quella di replicare un essere umano dei protagonisti de *L'ordine a buon mercato* e *Alcune applicazioni del Mimete*.³³

In un'intervista Levi utilizza invece una diversa metafora, quella del centauro:

Io sono un anfibio, un centauro [...] io sono diviso in due metà. Una è quella della fabbrica, sono un tecnico, un chimico. Un'altra invece è totalmente distaccata dalla prima, ed è quella nella quale scrivo, rispondo alle interviste, lavoro sulle mie esperienze passate e presenti. Sono proprio due mezzi cervelli. È una spaccatura paranoica.³⁴

A ben guardare quella del centauro non sembra metafora di unità ma di divisione. Due elementi diversi e incompatibili (l'uomo e il cavallo, l'umanesimo e la scienza o viceversa) vengono forzati a stare insieme in un ibrido. È vero che l'ibrido è migliore di una presupposta purezza che è soltanto sterilità (vedi alcuni brani del *Sistema periodico*)³⁵ ma è anche vero che in alcuni racconti traspare un immaginario diverso e sottilmente ambiguo.³⁶

In *Disfilassi*, ad esempio, si immagina che l'abuso di farmaci antirigetto abbia scatenato l'imprevisto effetto collaterale di rendere possibile la fecondità tra specie animali, vegetali e uomo: «La ferrea barriera tra specie e specie era andata infranta, e ancora non si sapeva se per il bene o per il male».³⁷ La scienza e la tecnica mediche hanno lo scopo di modificare la biologia per prolungare la vita umana e, auspicabilmente ma non sempre, il suo livello qualitativo, eppure non di rado

³³ Il Mimete, che «crea ordine dal disordine» esattamente come la chimica e la scrittura, ha un aspetto «economico, di creatore d'ordine, e perciò di ricchezza» e uno «prometeico, di strumento nuovo e raffinato per l'avanzamento delle nostre conoscenze sui meccanismi vitali» (*L'ordine a buon mercato*, in *Storie naturali*, OC I, 534-539). Tuttavia non si capisce quale sia l'avanzamento conoscitivo del duplicare un essere umano o creare un moscerino. Semmai la conoscenza è il necessario *a priori* che consente il risultato tecnico della duplicazione o della creazione, che quindi restano fini a se stesse.

³⁴ E. FADINI, *Primo Levi si sente scrittore "dimezzato"*, «L'Unità», 4 gennaio 1966.

³⁵ Lo zinco, «così tenero e delicato [...] si comporta in modo assai diverso quando è molto puro: allora resiste ostinatamente all'attacco. Se ne potevano trarre due conseguenze filosofiche tra loro contrastanti: l'elogio della purezza, che protegge dal male come un usbergo; l'elogio dell'impurezza, che dà adito ai mutamenti, cioè alla vita» (*Il sistema periodico*, OC I, 885).

³⁶ Ad esempio Levi sostiene che «chiunque si sia trovato a combattere la vecchia battaglia umana contro la materia [...] ha potuto constatare coi propri sensi che, se non l'universo, almeno questo pianeta è retto da una forza, non invincibile, ma perversa, che preferisce il disordine all'ordine, il miscuglio alla purezza, il groviglio al parallelismo, la ruggine al ferro, il mucchio al muro e la stupidità alla ragione»³⁶ (*Il brutto potere*, in *Pagine sparse*, OC II, 1203).

³⁷ *Disfilassi*, in *Racconti e saggi*, OC II, 1012.

vengono tacciate di andare contro la natura, come afferma significativamente un personaggio del racconto: «Quando uno ha da morire, è perché Dio ha deciso così, e non bisogna andare contro il suo volere. Quella storia dei trapianti io non l'ho mai vista chiara». ³⁸ Ma d'altro canto l'uomo è inevitabilmente al di fuori della natura, fin dall'invenzione del fuoco, e semmai è un problema, appunto, di limiti. In *Disfilassi* ci si può far «impiantare gli occhi di un'aquila o lo stomaco di uno struzzo o magari un paio di branchie di tonno per fare la caccia subacquea». ³⁹ La biotecnologia farmaceutica, che nasce per salvare vite grazie ai trapianti, diventa ben presto una questione di auto-potenziamento o finanche di diporto. La protagonista lo dice esplicitamente: «Perché non sperare nel meglio? Perché non confidare in una nuova selezione millenaria, in un uomo nuovo, rapido e forte come la tigre, longevo come il cedro, prudente come le formiche?». ⁴⁰ Anche qui, come in *Angelica farfalla*, viene prospettata un'evoluzione superomistica dell'uomo, ⁴¹ tuttavia gli ibridi non vengono poi ben considerati e anche la protagonista ricorda sua nonna, metà umana e metà albero, come «poco gradevole» ⁴² e addirittura «come un incubo». ⁴³ Il testo non dice se ha acquisito i vantaggi evolutivi degli alberi (la longevità, la resistenza) ma si sofferma soltanto sugli aspetti negativi dal punto di vista umano: «chiunque si sarebbe accorto che era una disfilattica: aveva la pelle scura, ruvida e squamosa, e i capelli verdognoli, che d'autunno diventavano giallo-dorati e d'inverno cadevano lasciandola calva». ⁴⁴

Ciononostante il tempo precedente alla disfilassi viene giudicato dalla protagonista come «ordinato sì ma forse un po'insipido» e continua: «Era stupido fermarsi alla superficie, al moralismo puritano, e annoverare la disfilassi fra le catastrofi». ⁴⁵ Anche in quest'occasione Levi ci mostra le conseguenze peggiori della scienza (in linea con una larga parte dell'immaginario fantascientifico), puntando però sull'ironico piuttosto che sull'apocalittico e anzi giocando esplicitamente con le paure legate alla scienza stessa e al futuro: «Da più di un secolo l'umanità si era ubriacata di profezie catastrofiche: ora, la morte nucleare non era venuta, la crisi energetica sembrava superata, l'esplosione demografica si era estinta, e a scorno di tutti i profeti il mondo stava diventando un altro sul filo della disfilassi, che nessun futurologo aveva pronosticata». ⁴⁶

Interessante infine l'ulteriore metafora del «costruttore di ponti» (nel racconto omonimo): il piccolo, indifeso uomo, con le sue mani industrie riesce a costruire solidi ponti a differenza dei giganti che infine, accerchiati dal fuoco degli uomini, si rassegnano a soccombere.

³⁸ Ivi, 1010.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Ivi, 1014.

⁴¹ Levi razionalmente distingue un'eugenetica ideale da quella, irrazionale e immorale, perseguita dai nazisti. Il problema sta nella scelta degli obiettivi (cosa intendere per miglioramento: una resistenza genetica alle malattie o gli occhi azzurri e i capelli biondi) e nella pratica dei metodi (non violenti oppure violenti). Scrive Levi: «Non ho obiezioni di principio contro l'eugenetica. Mi pare che, se veramente si riuscisse ad ottenere, senza violenze sulle persone, una umanità più robusta, più intelligente, più mite, più resistente alle malattie ed alle tentazioni, non ci sarebbe niente di male, e nessun moralista potrebbe sollevare obiezioni». Tuttavia obiettivi come la predeterminazione del sesso di un nascituro rientrano nella cattiva eugenetica: «a parte ogni considerazione morale», afferma Levi, «intervenire sulla nostra specie per modificare il naturale equilibrio fra i sessi è stupido e nocivo» («*Io lo proibirei*», in *Pagine sparse*, OC II, 1650).

⁴² *Disfilassi*, in *Racconti e saggi*, OC II, 1009.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Ivi, 1013.

⁴⁶ Ivi, 1013-1014.

Anche qui l'uomo, con la sua razionalità e tecnica, viene visto in modo ambivalente: è industrioso e riesce a costruire opere, come i ponti di pietre, che sfidano il tempo ma in fondo la sua potenza si esplica soprattutto in modo distruttivo. I giganti del racconto non riescono invece a costruire niente, nemmeno dei semplici contenitori⁴⁷, ma sono sensibili e in armonia con la natura. La protagonista Danuta

era contenta di essere stata fatta come i cervi e di daini. Le spiaceva un poco per l'erba, i fiori e le foglie che era costretta a mangiare, ma era felice di poter vivere senza spegnere altre vite, come invece è sorte delle linci e dei lupi. Aveva cura di visitare ogni giorno un luogo diverso, in modo che il verde nuovo cancellasse presto i vuoti; nel camminare, evitava di calpestare gli arbusti di salice, di nocciolo e di ontano, e girava al largo degli alberi d'alto fusto per non ferirli.⁴⁸

Questi giganti vegetariani tentano di entrare in contatto con un uomo per «fare amicizia, parlargli» ma anche «tenerselo per giocare» come un animale domestico: provano a costruire una gabbia ma le loro «dita erano grosse e maldestre, e ne era venuto fuori un brutto lavoro», quindi il grazioso «animaletto» riesce a fuggire e alla fine i giganti lo lasciano andare. In conclusione il «piccolino» torna con molti altri compagni e appicca il fuoco alla valle: «si vedevano tutto intorno innumerevoli fili di fumo che salivano verso il cielo [...] sì, come le sbarre di una gabbia, ma questa volta dentro erano loro».⁴⁹

Razionalità e tecnica conferiscono all'uomo un'identità ambigua, estranea alla natura eppure sin troppo istintiva e irrazionale nei moventi e negli scopi (razionale soltanto nei mezzi), capace di costruire e di distruggere. Agli occhi dei giganti quell'antico ponte in mezzo alla valle è un mistero e quando Danuta prova a costruirne uno a sua misura e fallisce, chiede a suo padre «come, quando e da chi il ponte era stato fatto», ma il padre le risponde che «il mondo è pieno di misteri, e che se uno volesse risolverli tutti non digerirebbe più, non dormirebbe e forse diventerebbe matto».⁵⁰ A differenza dei giganti invece l'uomo desidera svelare i misteri, sia del mondo che di se stesso e della propria esistenza; in più riesce a costruire opere che, per la loro perfezione, sembrano quasi naturali. «Quel ponte c'era sempre stato», continua il gigante, «era bello e strano, ebbene? Anche le stelle e i fiori sembrano belli e strani, e a farsi troppe domande si finisce con il non accorgersi più che sono belli».⁵¹

La curiosità e il desiderio di conoscere dell'uomo lo rendono un costruttore di ponti, teso a oltrepassare ostacoli e confini e a modificare la natura a proprio vantaggio; allo stesso tempo però la sua indole contemplativa lo spinge a non dimenticare la bellezza del mondo e a rispettarne l'essenza. Tra queste due anime non c'è contraddizione e, seppure si è scavata nel tempo una distanza che ha portato alla proverbiale frammentazione dell'identità dell'uomo contemporaneo, esistono sicuramente dei «costruttori di ponti» o forse ancor meglio quelli che, come Primo Levi, vorrebbero riavvicinare i due lembi della frattura, chiudere il crepaccio e ricostruire finalmente il terreno unico della conoscenza.

⁴⁷ Levi propone la ridefinizione dell'*homo sapiens* come costruttore di recipienti. *Una bottiglia di sole*, in *Racconti e saggi*, OC II, 1113-1116.

⁴⁸ *I costruttori di ponti*, in *Racconti e saggi*, OC II, 1015.

⁴⁹ *Ivi*, 1018.

⁵⁰ *Ivi*, 1016.

⁵¹ *Ibidem*.